

reportage

**Gli italiani in Abissinia
 nella prosa spietata di Waugh**

DI **FULVIO PANZERI**

Ha molti motivi d'interesse la riproposta, nella traduzione di David Mezzacapa e Luciana Pansini Verga, delle cronache giornalistiche che lo scrittore inglese Evelyn Waugh aveva scritto tra il 1935 e il 1936 come "inviato di guerra" del giornale conservatore inglese *Daily Mail* e che poi aveva raccolto, subito in questo libro, intitolandolo *Waugh in Abissinia*, quasi a sottolinearne l'aspetto soggettivo dello sguardo e dei giudizi. Ed è un libro che non ha perso smalto, a distanza di molti anni dalla sua pubblicazione perché nonostante l'atteggiamento ambiguo che lo scrittore mostra verso la missione di conquista voluta da Mussolini, vi è tutta un'attenzione a scoprire la realtà vera in cui si trova che lo porta a trasformare queste «cronache di guerra» in un sulfureo e beffardo gioco di smascheramento delle

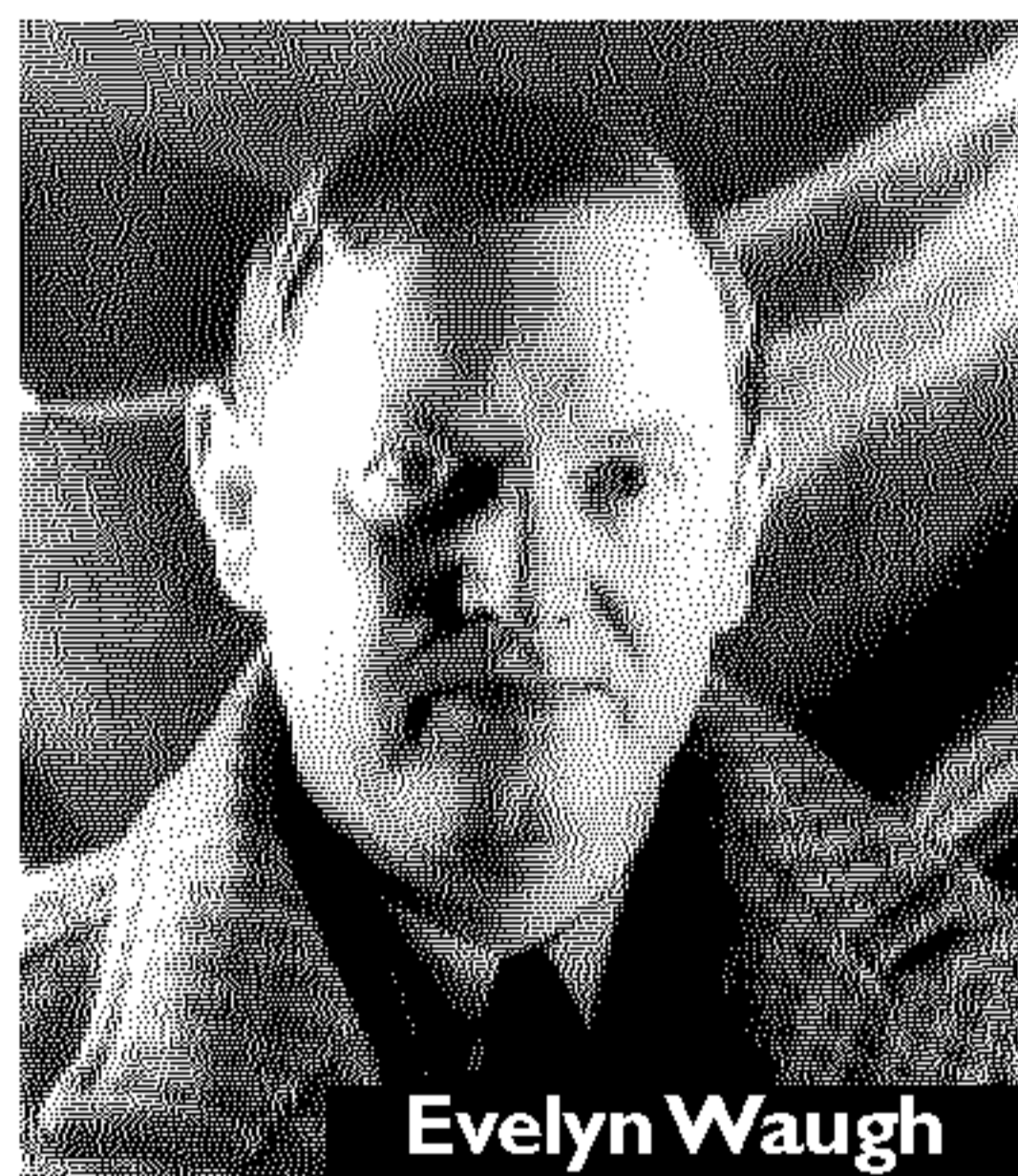
inizi giornalistiche e mass-mediatice, tema che oggi è più che mai attuale. Nell'affrontare questa opera è bene quindi procedere per gradi, perché i livelli di lettura e i fraintendimenti possono essere vari. A partire dalla posizione benevola sull'operato di Mussolini e del fascismo, contrapposto all'atteggiamento coloniale inglese, con una prima parte assai interessante dove Waugh analizza in una «guida della donna intelligente alla questione etiopica» l'atteggiamento che l'Occidente ha sempre avuto nei confronti del Continente nero. Sottolinea Waugh: «L'Africa era lì, pronta per essere spartita; ogni sua regione che fosse occupata solo da nativi era terra di nessuno che qualunque europeo poteva reclamare come propria». Non a caso il libro si conclude con un elogio agli italiani che infrangono questa "regola" e non considerano l'Abissinia un territorio da sfruttare, ma si rimboccano le maniche e so-

no loro stessi a lavorare. Per Waugh «l'occupazione italiana dell'Etiopia è l'espansione di una razza», molto diversa dall'occupazione militare francese del Marocco o dal movimento capitalistico che segna l'occupazione inglese delle miniere d'oro in Sudafrica. È singolare che Waugh la paragoni «con la grande spinta verso occidente degli americani, che hanno espropriato le terre delle tribù indiane e hanno creato nuovi pascoli e nuove città in terre desolate». Un'ambiguità nei confronti dell'operato dell'Italia fascista che si rileva nei ritratti non certo edificanti dei rappresentanti del regime in Abissinia e in varie correzioni che lo scrittore ha apportato nel libro. Del resto Waugh il meglio lo dà nel suo humor nero, nella sua ironia spietata che non risparmia nessuno e che ci presenta in questo libro un documento esilarante su come si muove «il cattivo giornalismo», quello che ha bisogno di spettacolarizzare la cronaca e la storia, che

non è una degenerazione dell'oggi, ma una sorta di vizio, al punto che lo farà diventare argomento centrale, proprio a partire da questa sua esperienza, di uno dei suoi romanzi più famosi, conosciuto in Italia come *L'inviato speciale*, ma uscito nell'originale inglese con il titolo emblematico di *Scoop*. Così scopriamo che gli assedi mediatici, le truppe inviate in zone calde per documentare cosa sta succedendo, prima ancora che la guerra cominci, le notizie inventate in mancanza di quelle vere, sono sempre esistiti. E l'impostura un vizio antico. Esilaranti in questo senso sono gli episodi dei capotribù «comprati» per mettere in scena eroiche azioni sotto il fuoco nemico e delle duecento prostitute in tacchi alti e uniformi maschili, fotografate come la famosa legione delle amazzoni abissine.

Evelyn Waugh
IN ABISSINIA
 Adelphi. Pagine 232. Euro 18,00

Dal grande autore inglese un ritratto della nostra avventura coloniale fra 1935 e 1936



Evelyn Waugh

